

L'anziano nella cultura ebraico - cristiana

La vecchiaia è presa frequentemente in considerazione dai testi biblici, come pure dai contributi esegetici¹. Essa, specie nel Primo Testamento, è vista da una parte come benedetta da Dio con il dono della longevità, dall'altra come contrassegnata da una progressiva debolezza e dalla vicinanza alla morte.

1. Idealizzazione della vecchiaia e suoi effettivi problemi

Senza dubbio varie pagine del Primo Testamento presentano un'idealizzazione della longevità – specialmente quando la vecchiaia è vissuta in modo felice – che è collegata alla visione della vita come benedizione divina (e al teorema della retribuzione). Infatti, in base a tale pensiero, vita lunga e morte serena sono, in una concezione terrenista dell'esistere, una modalità di ricompensa (di retribuzione, appunto) della giustizia umana. Certamente non mancano voci che si levano a contestare o a sfumare tale concezione, e non solo la cosiddetta sapienza critica (come Giobbe), ma persino presso gli stessi autori che vedono nella longevità una benedizione divina.

Tutto ciò rende il quadro della concezione biblica della vecchiaia quanto mai complesso e quasi dialettico.

Accanto alla comprensione teologica della vecchiaia come benedizione, vi è però anche un gruppo di testimonianze riguardanti la longevità dell'esistenza umana che rientra invece nel genere realistico, e presenta un'idea meno utopistica dell'effettiva aspettativa di vita nella società dell'antico Israele e, più generalmente nell'antichità.

L'invecchiare è considerato dunque, dalle pagine bibliche, secondo ottiche diverse e quasi contrastanti.

Anzitutto il 'diventare vecchi' appare cosa buona, un traguardo degno di essere perseguito, perché la vita è un bene impareggiabile dato da Dio e il cui prezzo l'uomo non potrà mai pagare. Un'altra ragione di questa valutazione positiva dell'invecchiare è il fatto che, essendo il vecchio la quintessenza dell'esperienza e perciò ritenuto saggio, appare desiderabile poter giungere a quest'età avanzata. Essa infatti dovrebbe meritare rispetto e considerazione da parte degli altri, specialmente delle persone giovani. Ma in realtà le cose non vanno sempre così e, soprattutto, l'invecchiare comporta una serie di problemi che sono ben presenti agli autori biblici.

Infatti l'età senile è segnata dalla fragilità, dal doloroso decadimento delle energie fisiche e psichiche della persona. Vari passi descrivono causticamente il processo dell'invecchiamento, con la diminuzione delle forze, il ripiegamento su se stessi, l'isolamento e un certo senso

¹ La produzione esegetica su queste età della vita è abbondante; segnaliamo alcuni titoli:

J.J. PRÉVOST, *Viellir ou ne pas vieilir? Le point de vue de l'Ancien Testament*, in «Église et Théologie» 16 (1985) 9-23; J. G. HARRIS, *God and the Elderly. Biblical Perspective on Aging*, (Overtures to Biblical Theology 22), Fortress Press Philadelphia 1987; R. CAVEDO, *Anziano*, in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (a cura di), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1988, 83-88; L. ALONSO SCHÖEKEL, *I miei occhi hanno visto la tua salvezza*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991; J. CONRAD, «zāqēn», in *GLAT*, vol. II, Paideia Editrice, Brescia 2002, 679-690; M. GILBERT, S. J., *Le grand âge, vu par la Bible*, in «La Vie Spirituelle» 706 (1993) 477-493; P. ROTA SCALABRINI, *L'età anziana secondo l'Antico Testamento*, in AA.VV., *Le età della vita*, Editoriale di E. BIANCHI, «Parola Spirito e Vita» 49 (2004) 11-29; IDEM, *'La sazietà dei giorni'. L'anziano nella visione biblica*, in *Attraversare il tempo, op. cit.*, 101-125; P. TREMOLADA, *Zaccaria, Elisabetta, Simeone e Anna: La vecchiaia benedetta da Dio*, in *Le età della vita, op. cit.*, 125-39.

d'inutilità. L'anziano subisce maggiormente i traumi della vita, ha meno capacità di reagire e perciò la sua persona va rispettata dai più giovani, specialmente dai figli.

Un'esortazione è allora rivolta spesso agli anziani stessi, perché vegolino su di sé, senza illudersi e senza dimenticare che l'età senile evidenzia anche le proprie debolezze morali. Oltre a quest'aspetto di declino di vitalità, bisogna ricordare come la vecchiaia comporti anche una crescente marginalità nella vita produttiva e, soprattutto per le categorie più deboli, significhi anche un grave problema economico per il sostentamento.

Peraltro il fatto che l'anziano abbia attraversato le età della vita e che la memoria dei suoi vissuti sia pesante, ingombrante, può dare adito ad un aspetto assai problematico dell'età senile, e cioè il ripiegamento sul passato.

Così può diventare il portavoce d'intransigente tradizionalismo, come avviene per gli amici di Giobbe con i loro bolsi e irritanti discorsi. Questo atteggiamento, che comporta il ripiegamento nostalgico, anzi sclerotico, sul passato, porta a disprezzare il presente, a non cogliervi più i segni della bontà del Signore. Il pericolo, quindi, non è soltanto quello di chiusure e di rigidità preconette, ma anche di una mancanza di fede. Conoscendo questa tentazione di un ripiegamento paralizzante sul passato, che diventa intolleranza per il presente, Siracide raccomanda: *«Parla, o anziano, poiché ti si addice, ma con saggezza, e non disturbare la musica. Quando c'è un'esecuzione non effonderti in chiacchiere, e non fare il sapiente fuori tempo»* (Sir 32,3-4).

Si avverte, in questa considerazione, l'invito alla moderazione e alla prudenza, a non fare dei propri gusti un metro da imporre agli altri e, nel caso citato, a non cedere al sospetto degli ambienti tradizionalisti. Inoltre viene ricordato all'anziano il pericolo di credersi competente su tutto e autorizzato ad emettere giudizi su ciò che non conosce, il che è segno di insipienza, e non di quella saggezza che è corona della vecchiaia.

2. L'anziano, custode della speranza

Al contrario, l'età senile, quando non è sterile rimpianto del passato, ma capacità di vagliare e fare memoria delle proprie esperienze trascorse, essa diventa l'età in cui si è testimoni di speranza e custodi di sapienza. Si crea una sorta di dialogo interiore in cui l'individuo raccoglie in unità i suoi vissuti; quando questo dialogo si realizza in modo autentico, la persona diventa abilitata anche a trasmettere alle nuove generazioni il tesoro conseguito in questo suo percorso, e ad essere così testimone di speranza.

La grandezza di tale compito talora potrebbe soverchiare le capacità dell'anziano, ma ciò è reso possibile nella misura in cui l'età senile porta a piena evidenza le scelte morali attuate già nelle età precedenti.

Tra tutti gli esempi proposti dalla Bibbia e illustranti figure di anziani, custodi e testimoni di speranza, emerge anzitutto quello di Abramo che, pure quando vedeva ormai come morto il proprio corpo, *«Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli»* (Rm 4,18). È lo sguardo pieno di speranza in un futuro in cui i 'miti possederanno la terra e godranno di una grande pace' (Sal 37,11), sguardo consegnato ai propri eredi spirituali da un vecchio salmista, che di sé dice: *«Sono stato fanciullo e ora sono vecchio: non ho mai visto il giusto abbandonato né i suoi figli mendicare il pane»* (Sal 37,25). Certo, la valutazione sembra eccessiva, ma lascia trasparire una fiducia nella vita proprio perché egli è certo della presenza del Signore, della sua custodia che dal passato si dilata fino al futuro.

Tra le grandi figure primotestamentarie di anziani testimoni della speranza che il Signore dona al suo popolo, è da segnalarsi anche quella del profeta Geremia. Costui era stato chiamato fin dalla giovinezza ad essere profeta, ma sarà nella vecchiaia che dovrà rivolgere al suo popolo parole di speranza, capaci di far superare la tragedia della fine di Gerusalemme, del regno e della deportazione in Babilonia. Così, mentre la città sta per cadere in mano babilonese, Geremia, ormai vecchio – si è infatti nell'anno 587 a. C., quarant'anni dopo la sua voca-

zione avvenuta in età giovanile – e detenuto nell’atrio della prigione a causa della sua predicazione (Ger 32), si fa egli stesso segno di speranza con la compera di un campo dal cugino Cananèl. In questo episodio, il vecchio profeta appare quasi una parabola vivente di ciò che significa essere ‘prigioniero della speranza’, a servizio di un’attesa che si scioglierà solo quando un altro vegliardo, Simeone, potrà dire a Dio: «*Ora puoi lasciare, o Signore [Désputa], che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola*» (Lc 2,29-30). Non è casuale che sia proprio il vecchio e sofferente profeta di Anatot a voler fissare per iscritto, destinando a futura memoria per le generazioni che verranno e che saranno disposte a credere, questa promessa divina: «*La vergine allora gioirà danzando e insieme i giovani e i vecchi. Cambierò il loro lutto in gioia*» (Ger 31,13). In definitiva, la fiducia che nutrive l’età infantile diventa qui la speranza che custodisce la fiducia nel futuro, fiducia non basata però sulle proprie energie, ormai scarse, ma su un affidamento alla vita, in un abbandono che assume la figura della consegna.

Tra gli anziani, sentinelle che attendono l’alba del giorno eterno, si deve annoverare anche la figura veneranda di Eleazaro, che accetta di buon grado il martirio, evitando ogni scappatoia per sostenere con il suo esempio la fede dei giovani: «*Perciò, abbandonando ora da forte questa vita, mi mostrerò degno della mia età e lascerò ai giovani un nobile esempio, perché sappiano affrontare la morte prontamente e nobilmente per le sante e venerande leggi*» (2Mac 6,27-28).

L’anziano, chiamato a diventare testimone della speranza, trova proprio in essa il punto più profondo di comunione con le nuove generazioni, come annuncia Gl 3,1ss: «*Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo... i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni*».

L’anziano consegna al giovane quel patrimonio di speranza di cui questi ha bisogno per vivere ma, d’altra parte, il vecchio ha bisogno del fanciullo, perché la vita gli appaia sensata; ma è davvero l’anziano che sostiene il bambino, o è il bambino che sostiene l’anziano?

3. La vecchiaia: un’età che interpella la fede

Per l’età anziana abbondano gli esempi nelle pagine primo e neotestamentarie, e perciò una scelta si impone. Ci soffermiamo allora – a modo di esempio – sulle notevoli figure di anziani, presenti nel vangelo lucano dell’infanzia come protagonisti degli eventi narrati: Elisabetta, Zaccaria, Simeone ed Anna².

La prima coppia di anziani, Elisabetta e Zaccaria, che viene introdotta da un’espressione (letteralmente: «*erano proceduti avanti nei loro giorni*») con cui si può apprezzare come l’autore presenti la vita come un cammino fatto di singoli passi, di istanti successivi, che egli condensa nell’espressione ‘giorni’, la quale risulta più concreta, rispetto al termine ‘anni’. La vicenda vitale diventa meno evanescente, meno generica, ma appare come un tessuto di giornate plasmate da abitudini, sentimenti, attese. Nel caso specifico, l’attesa è stata quella di un figlio, la forza che ha dato forma ai singoli istanti è stato il riferimento alla parola di Dio e la ricerca di una condotta giusta, irreprensibile.

Eppure vi è una tensione che Luca mette in risalto: se da una parte l’età senile, dopo una vita condotta senza macchia, appare come un bene raddoppiato – poiché la stessa condotta buona meriterebbe l’onore della canizie, a prescindere dalla longevità (Sap 4,8) – dall’altra sembra essere un peso, in quanto il cuore dei due anziani non ha ancora trovato pace, essendo stata delusa la loro speranza. Ecco la difficoltà a far equivalere *sic et simpliciter* l’età anziana e la benedizione.

² «La vecchiaia, con il suo carico di debolezza e sofferenza, interpella la fede. Come guardare a questa stagione della vita senza cadere nella tristezza e nella paura? Dove cercare il segreto della sua alta dignità e la ragione del suo valore? Il vangelo dell’infanzia di Luca, mentre annuncia la salvezza donata da Dio nel suo Cristo, presenta quattro figure di anziani che possiamo considerare esemplari. In essi traspare la nobile realtà di una vecchiaia benedetta da Dio» P. TREMOLADA, *op. cit.*, 125.

In parte la stessa cosa si può dire anche degli altri due vecchi presenti nelle pagine dell'infanzia di Gesù. Simeone è come legato e imprigionato ad una parola, di cui attende la realizzazione che sembra ogni giorno allontanarsi; Anna vive tutta una vita di digiuni e di privazioni, senza una casa e affetti propri; cosa, quest'ultima, desiderata sommamente in età avanzata.

La vecchiaia si palesa perciò come un'età che interpella la fede, soprattutto quando la sofferenza e la debolezza sembrano negare la benedizione divina, e si profilano invece la tristezza, lo sconforto, la paura di aver sbagliato tutto e di essersi come smarriti nel cammino della vita. Appare perciò per molti aspetti affine al tempo del deserto o dell'esilio, tempo del discernimento, tempo in cui si è costretti a distinguere tra ciò che è vile e ciò che è prezioso, tempo in cui ci si può affidare soltanto alla Parola, proprio perché le possibilità umane sono in declino, il tempo è breve, le forze scemano. L'anziano, quando è saggio, quando si è lasciato formare dalla fede, sperimenta la verità di quanto dice il Salmo: «*Ma l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono*» (Sal 49,13).

Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Anna sono tutti e quattro radicati in una Parola, contando soltanto su di essa – mentre il tempo sembra smentire le loro speranze –, fondandosi su una sola certezza: l'uomo vive della fedeltà di Dio, e questo basta a superare ogni prova!

4. Le risorse spirituali dell'età anziana

Queste figure di anziani ci permettono di evidenziare anche le risorse spirituali con cui si può affrontare l'avanzare dei giorni. Fondamentalmente si tratta della risorsa etica di una vita condotta nella rettitudine e nella giustizia, e della risorsa religiosa offerta dalla preghiera perseverante.

Di Elisabetta e di Zaccaria, Luca annota esplicitamente il loro 'essere giusti' (Lc 1,6), come pure di Simeone (Lc 2,25). L'evangelista intende 'giustizia' nel senso biblico, e cioè come un'esistenza vissuta al cospetto di Dio, nell'osservanza della sua volontà, nella ricerca sincera del bene. La giustizia offre un grande vantaggio nell'affrontare i problemi della vecchiaia, che è quello di una coscienza serena, in pace con se stessi e con il mondo, coscienza che se non guarisce almeno mitiga le ferite della vita.

L'altra risorsa su cui può contare l'anziano è quella di una comunione con Dio che si è protratta nel tempo, che è divenuta desiderio della sua dimora e della sua presenza, come è il caso di Anna, la quale ha servito il Signore nel tempio, notte e giorno.

Tutto questo si traduce nella forza della preghiera, che aiuta a superare il senso di solitudine, altrimenti incombente sull'anziano, nella tensione verso la contemplazione. Questo spirito di contemplazione, che è insieme il frutto e il presupposto della preghiera, caratterizza ciascuno dei quattro anziani del vangelo dell'infanzia.

Se Elisabetta scorge in Maria la madre del Signore, Zaccaria riconosce nel figlioletto Giovanni colui che prepara le strade al Sole di giustizia, al Messia che viene. Anche gli occhi di Simeone ricevono un acume contemplativo, che sorpassa ciò che la vista materialmente può cogliere: la salvezza per tutti i popoli e la gloria per Israele (Lc 2,30-32). Nel medesimo bambino, il figlio di Maria e di Giuseppe, Anna scorge la redenzione e contempla la risposta divina ai suoi lunghi giorni di afflizione, segnati dalle preghiere e dai digiuni. Lei, vedova e senza figli, si sente come riscattata proprio in quel bambino (Lc 2,38). In questo senso l'età anziana è l'età della *contemplazione*, l'età in cui la vista vede più lontano, perché scorge, finalmente, l'annunciarsi del compimento della promessa divina. È quanto nel Primo Testamento succede a Mosè, che a centovent'anni, contempla la terra promessa ai padri, fino alle regioni più remote, impossibili da vedersi con gli occhi di carne (Dt 34,1-3).

Contro il luogo comune che la vecchiaia non è più l'età dei grandi desideri, queste figure del vangelo dell'infanzia ci ricordano come l'anziano possa invece ospitare e fare spazio al desiderio più radicale dell'umano: incontrare Dio, vivere la comunione con Lui. Una coscienza

za retta e timorata di Dio, un cuore sostenuto dalla preghiera regalano all'ultima stagione della vita la sua luce più bella, ciò che la rende ancora feconda e serena.

E sfumando la convinzione, peraltro motivata, che la giovinezza sia l'età della gioia, queste pagine lucane si ergono con una loro precisa persuasione: quando il cuore dell'anziano è limpido e aperto ai segni della creatività dello Spirito, è capace di una gioia contagiosa, commovente, quella per cui può constatare la verità celebrata dal salmista: «*sazia di beni la tua vecchiaia, si rinnova come aquila la tua giovinezza*» (Sal 103,5). È davvero possibile che l'anziano, che ha conosciuto le prove della vita, la sofferenza della fede, la durezza della perseveranza – come è accaduto a Zaccaria, ad Elisabetta, ad Anna e a Simeone – esperimenti una gioia che forse neppure nella giovinezza ha provato. È chiaro che questa gioia non ha un mero fondamento psichico, ma attinge alla forza dello Spirito.

Quando l'anziano è aperto allo Spirito, non è più chiuso su di sé, in quel prepotente egocentrismo di chi è preoccupato soltanto della propria persona, sentendosi venir meno le forze; allora davvero gli orizzonti della gioia si spalancano, perché la contemplazione fa scorgere le meraviglie di Dio, specie quella meraviglia incomparabile che è il bambino divino, ma anche ogni altro bambino, perché ognuno è segno e pegno del futuro dell'umanità. Lo stupore che caratterizza lo sguardo del bambino si ritrova così nello sguardo dell'anziano che guarda il bambino!

5. Quando l'anziano è riconciliato con la vita e con la morte

Finora abbiamo visto come le due risorse della giustizia morale e della fede orante e radicata nella Parola, siano le grandi possibilità offerte all'anziano per riconciliarsi con la vita e con le sue ferite. Ma urge anche un'altra riconciliazione, necessaria per garantire fecondità e serenità alla vecchiaia: accettare, anzi riconciliarsi con la prospettiva della morte ormai vicina. Qui sta il modo con cui l'anziano rivive l'energia coraggiosa ed entusiastica della giovinezza e la forza perseverante e tenace della maturità.

Quale esempio di tali qualità si affaccia ancora una volta l'indimenticabile figura di Simeone, il vecchio che accoglie Gesù al tempio. La promessa del Signore a questo giusto e timorato di Dio associa un duplice vedere: il 'vedere il Messia' e il 'vedere la morte' (Lc 2,26).

In un'ottica estranea alla fede, vedere il Messia comporterebbe per Simeone il segnale triste e angosciante che i suoi giorni si stanno compiendo; invece per lui avviene proprio il contrario: quando stringe tra le braccia il bambino di Maria e di Giuseppe chiede di essere finalmente sciolto dai legami di questa vita. Il "*Nunc dimittis*" rivolto a Dio, chiamato con un termine raro nel Nuovo Testamento di *despotēs*, esprime il riconoscimento fermo dell'illimitata signoria di Dio su ogni cosa e sulla nostra vita. In questa prospettiva la morte non fa più paura, ma anzi, per Simeone, è sentita come un essere finalmente svincolato dai legami che lo tengono quasi come prigioniero, come un animale sottoposto ad un giogo o legato a una corda.

Il chiedere di potere andare in pace mostra che egli sente come la morte possa essere intesa finalmente non soltanto quale tragedia del finire, ma come accesso al riposo, ingresso nella comunione piena con Dio, il *despotēs* della vita umana.

Abbiamo qui il ritratto dell'anziano riconciliato con la prospettiva del morire, proprio perché una vita in comunione con Dio gli fa capire che l'ultima parola non è la morte, ma la vita definitiva con il Signore. Quanto Simeone dice non vale soltanto per la sua persona ma, conformemente all'escatologia lucana, che prospetta in modo convincente e non sporadico un'esistenza piena oltre la morte (vedi, ad es., Lc 16,22; 23,43 ecc.) si estende a tutti coloro che attendono con amore la manifestazione del Signore.

6. Giovani ed anziani: il rispetto

Il passo di *Siracide* 32,3-4. ricorda che anche l'anziano è chiamato ad essere rispettoso verso gli altri, compresi i giovani, ma – come è chiaramente plausibile – è perlopiù ai giovani che è rivolto l'ammonimento a saper essere rispettosi con gli anziani.

Ecco quanto raccomanda un precetto della Legge: «*Alzati davanti a chi ha i capelli bianchi, onora la persona del vecchio e temi il tuo Dio*» (*Lv* 19,32). È però soprattutto nei testi di natura sapienziale che abbondano le esortazioni per un atteggiamento rispettoso e deferente verso i vecchi da parte delle generazioni più giovani.

Tali sono le raccomandazioni del *Siracide*, espresse in forma negativa verso gli atteggiamenti che mancano di rispetto verso i vecchi: «*Non disprezzare un uomo quando è vecchio, perché anche di noi alcuni invecchieranno*» (*Sir* 8,6). La ragione di questo rispetto e onore da rendere all'anziano è da una parte proprio il fatto che egli è custode della saggezza, dall'altra la sua condizione di fragilità, che richiede un'attenzione premurosa.

Vi è un'ulteriore valenza nella raccomandazione del rispetto per l'anziano, e cioè quello del riconoscimento leale dell'autorità costituita. Infatti bisogna rammentare che l'anziano ha un ruolo d'autorità nell'organigramma sociale e quindi il rispetto a lui dovuto coincide talora anche con il rispetto verso l'autorità stessa.

La tradizione sapienziale ha particolarmente caro il tema del rispetto da rendere agli anziani, specialmente quando questi sono i propri genitori: «*Ascolta tuo padre che ti ha generato, non disprezzare tua madre quando è vecchia*» (*Pr* 23,22). In questo caso il comando dell'onore da rendere ai vecchi si sovrappone al precetto importantissimo del decalogo riguardante l'onore per i genitori (*Es* 20,12; *Dt* 5,16; cfr. anche *Lv* 19,3). Si ha una sorta di raddoppiamento dell'onore da rendere: verso la fonte della propria vita e verso il segno della benedizione divina, che è la vita longeva.

Come approfondimento di tale esigenza, si segnala lo splendido trattato tutto dedicato al tema del rispetto per il genitore anziano, offerto da *Sir* 3,1-16. Dopo aver ricordato che l'autorità paterna è d'istituzione divina e legata alla salvezza (vv. 1-2), il *Siracide* torna ripetutamente al motivo guida dell'onore ai genitori, cioè del rispettarli, amarli ed aiutarli concretamente, perché questo atteggiamento incontra il favore divino e perché la benedizione o maledizione paterna è efficace (vv. 3-11). Ma il momento più caratteristico di questo trattato è proprio l'insegnamento – già sopra citato – riguardante il rispetto per il genitore quando, a motivo dell'età, ha perso le sue forze e la sua lucidità mentale (*Sir* 3,12-15).

La sacra Scrittura conosce il peccato e la fragilità morale della creatura umana. In queste ombre rientra anche l'atteggiamento di disprezzo nei confronti degli anziani, visto come un segno di una grave degenerazione della società. Si ricordi la seria minaccia pronunciata da Isaia contro la condizione morale e religiosa di Gerusalemme: «*Il popolo userà violenza: l'uno contro l'altro,/ individuo contro individuo;/ il giovane tratterà con arroganza l'anziano,/ lo spregevole, il nobile*» (*Is* 3,5).

Non onorare gli anziani è segno di esecrabile brutalità. Non a caso viene solitamente attribuito al comportamento dei nemici. Riferendosi ai tragici fatti del 587 a. C., *2Cr* 36,17 afferma che il re di Babilonia: «*uccise di spada i loro uomini migliori nel santuario, senza pietà per i giovani, per le fanciulle, per gli anziani e per le persone canute*». È questo il realizzarsi delle maledizioni comminate al trasgressore dell'alleanza con il Signore, per cui egli manderà contro il colpevole: «*una nazione dall'aspetto feroce, che non avrà riguardo al vecchio né avrà compassione del fanciullo*» (*Dt* 28,50).

Nella sua invettiva contro Babilonia, il Secondo Isaia le rimprovera, tra i vari delitti che comporteranno l'inesorabile castigo, proprio l'aver trattato senza pietà i vecchi (47,6); e su tale orrore, leva il suo canto di dolore il libro delle Lamentazioni (4,16; 5,12). Non aver rispetto per l'anziano è segno, in definitiva, di un imbarbarimento morale, come si esprime efficacemente *Bar* 4,15: «*Ha mandato contro di loro un popolo lontano,/ una gente perversa di lingua straniera,/ che non ha avuto rispetto dei vecchi, né pietà dei bambini*».

Tale comportamento non è però soltanto legato alla crudeltà delle guerre, ma riflette anche una società che si lascia sedurre da uno stile di vita aggressivo, arrivista, impietoso verso i deboli. Il libro della Sapienza non può allora non palesare la propria indignazione contro gli empi, che proclamano spudoratamente, con i fatti e con le parole: «*Spadroneggiamo sul giusto povero,/ non risparmiamo le vedove,/ nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio*» (Sap 2,10).

7. Ripresa

Ci piace allora concludere questo percorso nel pensiero biblico a proposito delle età anziana, stando sulla figura di Paolo vecchio che, ormai vicino alla conclusione della propria avventura terrena, ne traccia un bilancio 'trionfale'. Il trionfo è proprio nell'aver conservato la fede e nell'aver vinto la paura della morte, il grande nemico che tiene schiavi, per tutta la vita, con il suo timore (Eb 2,15). Ecco dunque il testo di 2Tm 4,6-8: «*Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione*».

Questa visione serena è tanto più paradossale quanto è drammatica la situazione esistenziale di Paolo, prigioniero in attesa dell'esecuzione capitale; ciò che rende la circostanza ancora più dolorosa è che egli si è privato di ogni compagnia e sostegno, in favore della missione alla quale egli ha inviato i suoi più stretti collaboratori.

Inoltre, nella prima udienza in tribunale, si è sentito abbandonato da tutti coloro che lo potevano in qualche modo aiutare. Ma ecco la grande certezza che lo sostiene e che lo riconcilia con la sua morte ormai imminente: «*Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen*» (2Tm 4,18). L'Apostolo non parla della liberazione dalla morte fisica, anzi il 'leone' da cui è stato liberato è proprio la paura della morte che tiene schiavo l'uomo e lo rende incapace di fare le grandi scelte e di dare testimonianza a Cristo.

Davvero l'ultima stagione della vita «è il momento in cui contemplare con tutta la forza di un cuore libero e saggio il mistero dell'eternità che ha preso casa nella storia. Il cammino dei giorni, in tutte le sue fasi, ma in modo particolare in quella conclusiva, si compie per ognuno di noi nella luce della trasfigurazione»³.

³ P. TREMOLADA, *op. cit.*, 139.